



PATRIZIA TRAVERSO e STEFANO TETTAMANTI

GENOVA È MIA MOGLIE

La città di Fabrizio De André

Prefazione di Dori Ghezzi



Patrizia Traverso e Stefano Tettamanti

GENOVA È MIA MOGLIE

La città di Fabrizio De André

Prefazione di Dori Ghezzi

Rizzoli

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano
Prima edizione ottobre 2017

Progetto grafico e impaginazione: Davide Vincenti

ISBN 978-88-17-09802-1

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano
l'Editore ringrazia la Fondazione De André O.n.l.u.s. per la collaborazione

Prefazione

di Dori Ghezzi

Sfoglio queste pagine ampie e ritrovo la Genova che Fabrizio ci ha raccontato e fatto conoscere, con i suoi luoghi e le nostre amicizie. Vedo la foto di Villa Paradiso dove la madre Luisa sognava che Bicio, così lo chiamava, imparasse a suonare il violino e lui, per non confrontarsi con Niccolò Paganini - altro figlio di Genova - ha imparato a suonare la chitarra. La stessa casa che lo ha visto dare conforto alla propria vulnerabilità adolescente nelle letture di Platone, Verlaine, Proust e soprattutto Villon.

Vedo i *caruggi* attorno a via del Campo dagli odori cattivi e al tempo stesso familiari, dove negli anni Sessanta Fabrizio e Paolo Villaggio andavano a sentirsi ribelli. Forse è per questo che tutti e due nella vita non hanno mai smesso di definirsi dei cialtroni. Cialtroni di cui vorremmo fosse pieno il mondo e che rendono poetico ciò che noialtri nascondiamo, aggiungo io.

Mi soffermo sulle fotografie della Foce e penso alla storia di quella spiaggia dove Fabrizio si fermava a osservare «le bocche incantate sul pesce d'oro». La stessa Foce alla cui conformazione attuale il padre Giuseppe, Presidente della Fiera del Mare, ha contribuito in modo importante. Il padre che al lavoro metteva tutti in soggezione e nell'intimità di nonno, quando io l'ho conosciuto, era l'uomo che appuntava le barzellette per non dimenticarle. O mi perdo nel calore della luce gialla sulla Bolla di Renzo Piano, a due passi dal lungomare che oggi è intitolato a Fabrizio. Per suo sollievo, dato che temeva di ritrovarsi utilizzato dai piccioni come la statua di un giardino.

E poi le foto del vaso di basilico «piantato lì sul balcone a far venire appetito agli altri», delle *anciôe belle* a cui la pescivendola Caterina dedicava il suo inno o le ombre eleganti di Staglieno, dove Fabrizio dorme non distante dalla sua “sorellina incestuosa” Fernanda Pivano.

Scorro queste pagine senza un ordine preciso e ne leggo le parole: leggo del suo tifo per il Genoa e vedo quel bimbo che a Natale chiedeva a Gesù Bambino la maglietta rossa e blu della squadra e da grande, quando gli hanno chiesto di scrivere l'inno, ha risposto che non poteva perché ne era troppo coinvolto.

Trovo la sua ironia, l'ironia di chi non offende e la mattina lo portava a chiamarmi Bo - sì, da *bottana* - e rido pensando che queste pagine hanno il loro calcio d'inizio nelle parole: «Ritournerò volentieri perché Genova è mia moglie».

Patrizia Traverso e Stefano Tettamanti hanno dato vita a un libro di sorprese che ci fa viaggiare pur seduti sul divano. Un libro che scorre tra immagini e parole e ci parla della curiosità di quest'uomo nato affacciato al mare, e che ha voluto conoscere cosa accade oltre a quell'orizzonte. Un libro che ci parla di quella Genova che per Fabrizio è sempre stata una «madre generosa nella spettacolarità dei passaggi obliqui e cangianti». E ci parla di lui, figlio navigante che ha abbandonato la banchina del porto per guardare più lontano, oltre la fine delle cose. Ma che sempre vi ha fatto ritorno.

luglio 2017



GENOVA È MIA MOGLIE

Introduzione

Questo è il primo libro fotografico su Fabrizio De André in cui non c'è una sola immagine di Fabrizio De André. Ma ci piace pensare che in ciascuna delle fotografie che lo compongono, tutte scattate dopo quasi vent'anni dalla sua morte, si avverta il suo profumo, si senta l'eco della sua voce e della sua musica.

Patrizia Traverso ha lavorato secondo un suo personale metodo ormai consolidato in diversi libri: ha lasciato che le parole di Fabrizio rimbalzassero nei suoi scatti e dialogassero con loro in un gioco di libere associazioni. Le foto non si limitano a descrivere il pensiero, la memoria, le parole di Fabrizio che le hanno ispirate ma li interpretano, li commentano, li ricreano e li trasformano in visioni a volte spiazzanti. Alla fine, in una sequenza che non è banalmente didascalica, formano un itinerario inedito in una Genova che non è più quella di De André ma potrebbe esserlo ancora. Dalla frizione cronologica, dallo scarto temporale (e a volte geografico) fra testo e foto scaturiscono i lampi del racconto di una città dai contorni inaspettati, l'immagine reagisce alla provocazione della parola, la lascia riverberare per coglierne gli echi più profondi, ne espone il significato e restituisce suggestioni ed emozioni imprevedibili.

Fabrizio De André ha vissuto ininterrottamente a Genova dal 1940 al 1975. Se si tolgono gli anni - fondamentali per la sua maturazione - di Revignano d'Asti, dove la sua famiglia era sfollata durante la guerra, a Genova ha trascorso oltre metà della sua vita. Trent'anni abbondanti, decisivi per la

sua formazione di uomo e di artista. Nella sua vita genovese Fabrizio è andato a scuola, dall'asilo all'università, ha conosciuto i primi amici, si è innamorato, si è sposato e ha avuto un figlio, ha composto le prime canzoni, si è esibito per la prima volta in pubblico. Un numero di "prime cose" sufficientemente significativo per non ritenere azzardata l'idea alla base di questo libro: Genova non è soltanto la città anagrafica, il luogo di nascita di Fabrizio né semplicemente il posto delle sue radici. Genova è il suo luogo dell'anima, la sua città interiore.

Genova compone e racchiude il paesaggio mentale di De André, sulla mappa di Genova, sulla sua cartografia intima, ha preso corpo e si è mossa tutta la vita poetica e intellettuale di Fabrizio. Se è così, non sembrerà troppo arbitrario che in questo libro proviamo a trasmettere la convinzione che ci accompagna da anni: se Fabrizio parlava di manicomi aveva in mente il manicomio di Quarto, se parlava di carceri pensava al carcere di Marassi, se parlava di cimiteri si riferiva al cimitero di Staglieno.

Ho conosciuto di persona Fabrizio a Milano nel 1995, quando lui da vent'anni era ormai un "signor sans Gênes", un senza-Genova che coltivava «fumose Lombardie di sconfinata femminilità» (cioè Dori), io da tre o quattro avevo avviato un orgoglioso pendolarismo sulla tratta Genova-Milano che continua ancora oggi, nonostante Trenitalia le provi tutte per farmi rinunciare. Ma ho trovato il suo numero di

telefono - registrato sotto la F di Fabrizio, del cognome non c'era bisogno, allora come oggi, soprattutto per i genovesi - in una piccola agenda marroncina del 1966. Avevo tredici anni, Fabrizio tredici più di me e abitava in una palazzina di corso Italia. Il suo numero me l'aveva passato un amico più grande al quale avevo confidato la mia passione per lui e il desiderio di parlargli. «Che problema c'è?», mi disse l'amico. «Questo è il suo numero, puoi telefonargli quando vuoi, basta che lo chiami al pomeriggio, sul tardi».

Non ho mai avuto il coraggio di farlo, ma per anni ho registrato il numero in ogni nuova rubrica. Quando l'ho conosciuto (la prima volta a Milano, nella sala di incisione dove stava registrando *Anime salve*) mi tremavano le gambe come al ragazzino di trent'anni prima e non sarei riuscito a spicciare parola se non ci avesse pensato lui a scuotermi con una domanda fulminante, prima ancora di stringermi la mano: «Non sarai mica doriano, eh?». Per fortuna non lo ero e potemmo cominciare a parlare. Di calcio, del Genoa, di Genova. Da bravi genoani iniziammo automaticamente a discutere. Pro o contro Nappi? Pro o contro Scoglio? Pro o contro il presidente Spinelli? E poi: pro o contro il sindaco Sansa? Liceo Colombo o liceo D'Oria? Ammesso con voti discreti ai più impegnativi esami successivi («Come si dice in genovese 'pergolato'?» «Non lo so». «*Angiôu, belinone*»), non sono mai riuscito a convincerlo che davvero non conoscevo il professor Pinco Pallino, che davvero non avevo mai mangiato al ristorante *Il paradiso della trofia*, che da bambino non scendevo con le carrette giù da via Cocito, che non ero mai entrato alla Borsa di Arlecchino. «Impossibile, ma sei sicuro di essere genovese?».

Il fatto è che Fabrizio, per chi faceva parte della sua etnia, non faceva distinzioni di età o estrazione sociale e si irritava se non ricordavo (giuro, non potevo: la Borsa di

Arlecchino chiuse quando avevo otto anni) le cose che ricordava lui, mescolava epoche e generazioni, convinto che Genova rimanesse eternamente uguale a sé stessa, o meglio alla Genova in cui aveva vissuto lui.

Questo libro riflette le lunghe chiacchiere fatte con Fabrizio dopo che l'ho conosciuto, ma in questo libro rimbalza, attraverso un flipper di immagini e pensieri, un'idea di Genova cresciuta negli anni in cui un ragazzino custodiva il suo numero di telefono e non gli telefonava mai. Quando abitava a Genova Fabrizio ha vissuto la sua città intensamente, poi ha continuato a pensarla per il resto della sua vita. Con un affetto e una partecipazione che non sono mai deragliati nella retorica sterile della nostalgia. Rifletteva con Cesare G. Romana nell'ottobre del 1990, all'Agnata: «Genova. Che cosa significa per me? Ho avuto la fortuna di nascere in questa etnia, in questo piccolo mondo dove si parla una lingua diversa, che faceva parte di uno stato molto più grande ma con un idioma, una cucina, una cultura autonomi. Questo ti fa sentire così vicino a queste persone che condividono la tua diversità, ti senti a tua volta differente dal resto del mondo, sei membro di una grande famiglia di settecentomila persone che ha usi e costumi tutti suoi».

È così: nel 1990 Genova aveva settecentomila abitanti. Nel 1971 erano oltre ottocentomila. Nel 2017 sono diventati cinquecentottantamila. In quarant'anni un calo della popolazione del trenta per cento. La famiglia di cui De André si sentiva membro in servizio permanente effettivo si assottiglia, invecchia, non si rinnova e muore. La borghesia imprenditoriale e finanziaria che aveva progettato la grande Genova nell'Otto-Novecento si è sciolta nella inadeguatezza delle terze e quarte generazioni. La classe operaia che l'aveva co-

struita si è sfarinata in piccoli centri impegnati a perpetuare il proprio micropotere. Nonostante le centinaia di estenuanti convegni e tavole rotonde sul suo futuro, sulla sua vocazione, la città sembra nutrire l'unica tendenza a lasciarsi andare, addormentandosi nella *saudade* per i secoli di gloria trascorsi.

Genova aperta, coraggiosa, capace di rischiare, Genova città laboratorio, imprevedibile, orgogliosamente diversa, Genova internazionale, rischia di rattrappirsi su sé stessa, di chiudersi sulle sue deboli certezze, sulle sue piccole abitudini provinciali, sulle sue nuove paure. E così l'idea del "centro storico più grande d'Europa", mantra ossessivo con cui i genovesi si stordiscono da decenni, ha finito per trasformarsi in una gabbia, neppure troppo dorata, in un ghetto per emarginati e per turisti pigri.

Fabrizio De André, cantore di quel centro storico, probabilmente si intristirebbe se ne vedesse il degrado materiale e soprattutto l'immiserimento spirituale, cui la sua riduzione a santino imbalsamato finisce per dare un potente contributo. In trentaquattro anni di vita genovese, Fabrizio nel centro storico non ha mai abitato (se si eccettua un periodo di un paio di anni di scorribande giovanili quando divideva con Riccardo Mannerini un pied-à-terre in stradone Sant'Agostino). Per il resto le sue case sono state nella città borghese, a Pegli, alla Foce, in Albaro, al Lido, dove vivevano tutti i suoi amici, quelli d'infanzia e quelli della maturità. Nei vicoli - che fino a pochi anni fa nessun genovese contemporaneo si è mai sognato di chiamare familiarmente *caruggi* - Fabrizio si immergeva alla ricerca di un'umanità più stimolante (e anche più letteraria) di quella cui apparteneva e ne riemergeva quotidianamente con un bagaglio poetico ed espressivo cui avrebbe attinto negli anni a venire, a Milano come in Sardegna. Ma, e questa è la

seconda convinzione alla base di questo libro, il baule nel quale stipava il suo materiale antropologico era costruito con i paesaggi della Genova otto-novecentesca aperta, larga, ventosa e soleggiata, accarezzata dal mare, ammorbida dai monti e flagellata dalle piogge, dei quartieri borghesi e marinari del levante e di quelli operai del ponente cittadino, di Nervi e di Pegli, della Foce e del Righi, di Sestri Ponente e di Boccadasse.

Un luogo comune vuole che le bellezze di Genova siano nascoste, da scoprire con fatiche e patimenti, magari grazie a chissà quali riti iniziatici cui abbiano accesso pochi eletti. Mica vero: la grande bellezza di Genova è lì davanti agli occhi di tutti. Basta tenerli aperti.

Poi, nel 2016, è arrivato un libro miracoloso, *Sotto le ciglia chissà. I diari*, frutto del lavoro incredibile della Fondazione Fabrizio De André O.n.l.u.s. e del Centro studi Fabrizio De André dell'Università di Siena, che hanno assemblato "quaderni, fogli sparsi, libri, buste, sacchetti per rifiuti messi a disposizione da compagnie aeree...", dove Fabrizio per anni ha appuntato idee, immagini e illuminazioni nell'istante in cui affioravano. Quel libro, oltre a restituirci il profilo di un importante intellettuale italiano del Novecento, ci ha confermato nella nostra convinzione, cioè che a Genova - e non solo al suo centro storico - sia riconducibile tutto il percorso poetico e spirituale di De André. La quantità e la profondità dei pensieri che direttamente o indirettamente riguardano Genova e la genovesità ne fanno non uno dei temi della sua riflessione, ma il tema che attraversa e unisce tutti gli altri. Leggere (o rileggere) per credere. Oppure lasciarsi trasportare dalle immagini di questo libro.

S.T.

